

Anno 5 - n. 38 - febbraio 1996 - mens. - Abb. post. 50% - via Corridoni, 11 - 20122 Milano - Lire 7.000 - A: 65S - CH: 8FS; D: 12DM - UK: 4E - NL: 15GLD; P: 1.000E; E: 750PTS - S: 69SEK

No Limits world

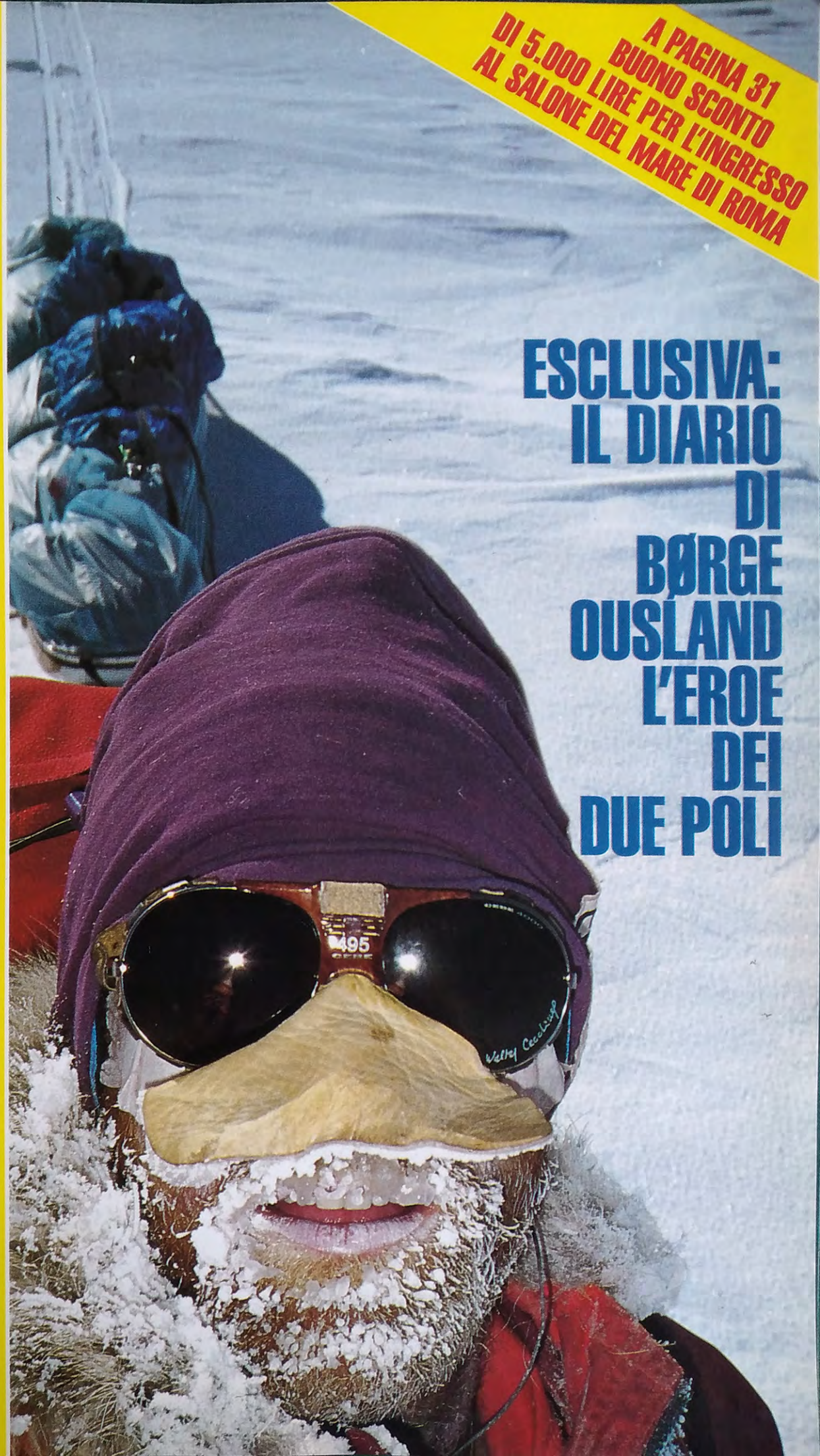
l'unica rivista dedicata all'estremo

GRATIS FAVELO CON NOI:

- maratona Inca
- palombari
- telemark ● skijör dog
- survival shoeing

BUONI SCONTO:

- bob ● bungee
- trekking a cavallo



**A PAGINA 31
BUONO SCONTO
DI 5.000 LIRE PER L'INGRESSO
AL SALONE DEL MARE DI ROMA**

**ESCLUSIVA:
IL DIARIO
DI
BØRGE
OUSLAND
L'EROE
DEI
DUE POLI**

MARMAR

un deserto da scoprire

testo, fotografie e disegni di Giancarlo Iliprandi

Arrivavano da un pozzo a sud della Falesia d'Angamma, scendendo verso sud ovest in cerca di pascolo. Saranno stati almeno centocinquanta dromedari divisi in tre gruppi. Quando i conducenti la carovana si sono fermati a parlare, chiedendo da fumare, gli animali ne hanno approfittato per sparpagliarsi in una depressione cercando di brucare qualcosa di tenero.

MARMAR

Là dove corre la linea di frontiera quasi perpendicolare che separa il Ciad dal Niger, a nord del sedicesimo parallelo, cercando un angolo di Sahara fuori dalle piste tracciate dai mercanti e dai nomadi con le loro mandrie. Un pezzo di deserto dai tanti nomi tra i quali è stato scelto quello più musicale, che meglio pareva adattarsi alle onde di sabbia, Marmar.





Vi sono zone del Sahara poco note e citate appena, persino sulle carte molto dettagliate dell'Institut Geographique National francese. Ad esempio là dove corre la linea di frontiera, quasi perpendicolare, che separa il Niger dal Ciad. Tra il sedicesimo e il ventesimo parallelo. Abbastanza a nord da poter intravedere lontano, nel cielo limpido, la sagoma azzurra del Pic Tousside.

Qui, delimitato da pochi punti di riferimento e da nomi di località che per il forestiero non hanno particolare significato, si trova il Marmar. Uno dei luoghi più ricchi di suggestioni paesaggistiche per gli amanti dell'unione tra roccia e sabbia. Nel contempo altrettanto generoso di sorprese per chi sia attratto dai ritrovamenti archeologici e dalle tracce di insediamenti preistorici. Però il fascino principale rimane proprio questo trattarsi di un luogo sconosciuto. Staccato dalle rotte abituali e neppure segnato dal passaggio dei nomadi. Quindi assolutamente deserto nel senso più comune del termine. Uno di quelli che Vanni Beltrami ricorderebbe come una pausa "simile alla bellezza dei vuoti nel paesaggio pittorico cinese". Un intervallo assoluto nel tempo del viaggio.

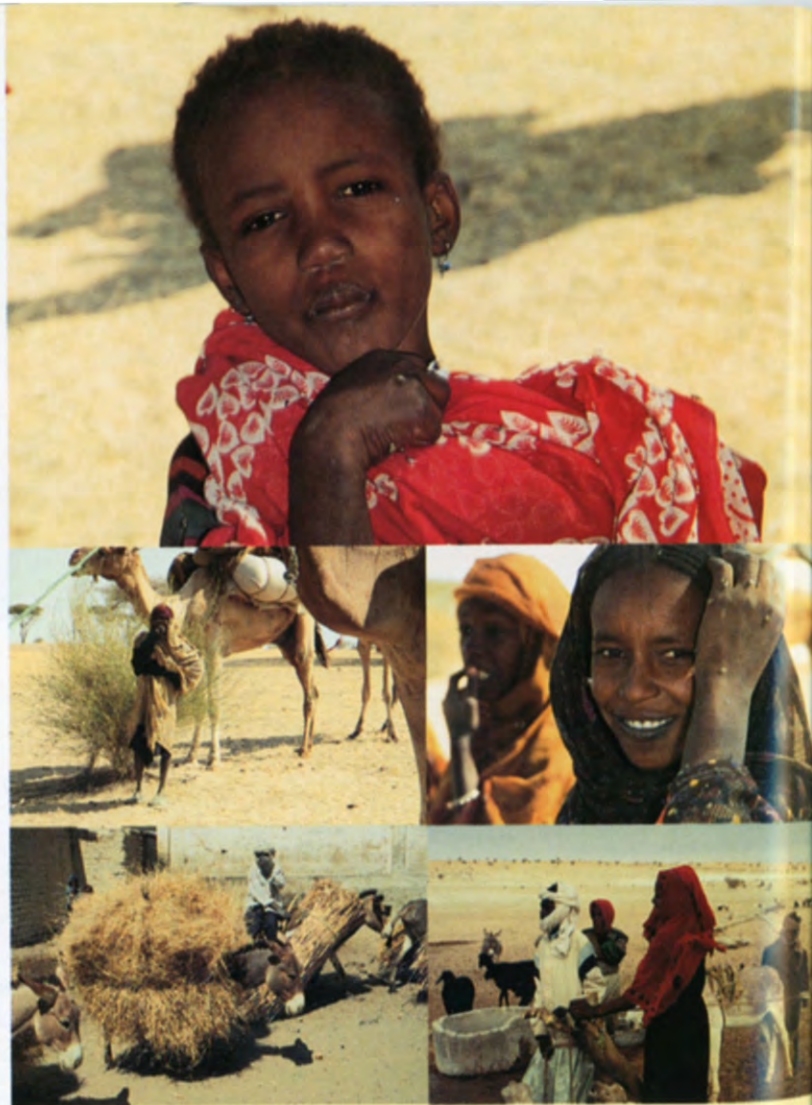
Parlando di certe località raggiunte a fatica, quasi scoperte, con la convinzione di essere stati tra i pochi a visitarle, si è presi dal dubbio. Se sia meglio tenere per sé, o al massimo entro una cerchia ristretta, il racconto di particolari emozioni. Oppure semplificarle per la divulgazione. In modo che altri possano ritrovare lo stesso percorso. Naturalmente già il fatto di scrivere ora testimonia una scelta avvenuta. Però il modo della narrazione non sempre accontenta la grande varietà di lettori. Perché per certuni è più importante capire il cosa, per talaltri il come, per pochissimi infine il perché delle cose. È come la continua richiesta di dati tecnici di cui sono afflitte certe riviste fotografiche. Quasi che, conoscendo tempi e diaframmi che hanno preceduto una foto, fosse possibile generarne altre. Mentre la buona fotografia, per sua fortuna, non è frutto unicamente di cognizioni tecniche apprese sui libri. In egual modo non si impara a viaggiare veramente scorrendo un articolo. E va da sé che l'articolo, non essendo un manuale, si risolverà tra generico e specifico di un certo viaggio. Senza entrare troppo nei dettagli tecnici della preparazione. Che sono poi i soliti, dettati dall'esperienza e riportati sulle guide.

Un altro spazio temporale che condiziona il viaggio, e conseguentemente il racconto, è la marcia di avvicinamento. Interessante quando sia parte della ricerca o della esplorazione. Molto meno rifacendo un percorso già noto. Persino snervante, qualora si svolga su terreno difficile, oppure corra su certe strade recenti. Di quelle che paiono fatte apposta per generare sonnolenze e incidenti.

Purtroppo da un po' di anni, da quando il Sahara è parso restringersi, limitandosi ad aree più circoscritte, il tempo per i trasferimenti è andato aumentando. Una volta arrivavi in aereo sul terreno di gioco. Sia che volassi in Libia, a Ghat, sia in Algeria, a Djanet. E così era per il Ténéré che affrontavi appena sbarcato ad Agades, in Niger. Ma fintanto che durerà l'embargo alla Libia i voli interni saranno sconsigliati. Eppoi se l'Air Afrique non riaprirà lo scalo di Agades, per farti l'Air dovrai risalire da Niamey. Eppoi chissà se mai potremo tornare, senza paure, a percorrere il Tassili n'Ajjer. Così, per ritrovarvi nel Sahara, devi prevenire queste tappe. Naturalmente più costose, in tempo, in denaro, in energia, di quelle che sono poi motivo del viaggiare. A meno di avere tanto tempo a disposizione da poter accettare il passare dei giorni come inevitabile pedaggio. Da pagare alle porte di qualsiasi Samarcanda. O come un rito iniziatico. Senza aver partecipato al quale potresti essere considerato impuro. O infine semplicemente come l'altra inevitabile faccia della medaglia di questo vagabondare.

Il percorso più breve per arrivare nel Marmar misura circa mille chilometri fuoristrada. E richiede non meno di tre giorni. Naturalmente partendo da N'Djamena, Fort-Lamy se preferite la denominazione del periodo coloniale. Se la stagione è buona, se le vetture sono in ordine, se gli accompagnatori conoscono le piste, se i compagni di viaggio non si fanno distrarre da altri allettamenti.

Soprattutto se si è disposti a viaggiare dall'alba al tramonto. Inesorabil-



Tra Massakori e Mao puoi incontrare piccole carovane di nomadi, sorridenti e curiosi di tutto. Per nulla infastiditi dalle troppe macchine fotografiche. Bisognosi di poco se non di qualche collirio per gli occhi e di un paio di aspirine, considerate una panacea universale. Il mercato di Mao è uno dei più poveri della regione. L'umore degli abitanti è meno cordiale di quello dei nomadi. Per la strada passano, sospinti dai bastoni, convogli di somarelli carichi si-

no all'inverosimile. E sino al pozzo di Ziguei puoi ancora credere di attraversare un paese popolato. Dopo tre giorni, passati Madagala e il sito delle tracce, ecco profilarsi all'orizzonte l'erg di Gona Orca. Se la stagione delle piogge è stata generosa e l'autunno torrido, come spesso a cavallo del sedicesimo parallelo, il tappeto di erba secca si stende all'infinito. Cosicché visto da lontano paiono stoppie e non ciuffi di cramm.




FAMIGLIA
IN ATTESA
MA DI CHE?

IL SITO DELLE FIGURE PANSOFI. DOPO MADAGALA UNA GRANDE BOCCA. E FORSE PRIMA IL DESERTO RACCOLGIE SPESSE QUESTI GRUPPI DI FAMIGLIA CHE GUARDANO L'INFINITO VERSO IL MARMAR - TCHAD DICEMBRE 1999



MARMAR / TCHAD
LA MONTAGNA SI CHIAMA EHI.
MA SARA' ANCORA BAH GHALUSA PERCHÉ TUTTI QUESTI MASSICI SONO TEBELI EHI.
QUESTE LE L'ERBA CHE STA A 80000 CHILOMETRI DAL SITO DEL FLAUGH
VOLE SIMILE A 21500000. GLI ALZATI SONO 21500000 A DENTRO RIFUGI
NELLA CANTINA DI ANNA. L'EST NON SI SENTE.
DEMANI ANDRANO DI RISPICIARE SULL'ERBA NERO A SINISTRA.

11/12/1996



Il sito è stato ribattezzato della grande duna a stella. Per quella montagna di sabbia che già molti chilometri prima annuncia la fine definitiva del Sahel. Alle spalle di chi fotografa si leva un alto bastione di porfidi a forma di castellotto rinascimentale. A destra un altro gruppo di torri alla base delle quali sono state rilevate le prime incisioni rupestri.

Altri gruppi isolati, verso nord, paiono evocare insediamenti più ricchi. Non è quindi difficile immaginare come fosse vissuta questa piana settemila anni fa, neppure tanto tempo se confrontato con l'età delle rocce che si calcola a sei zeri. Uno spazio molto al di fuori dei nostri limiti abituali.

mente. Per tre giorni. Altrimenti passa una settimana e stai ancora cercando di capire se quel cordone di dune è l'inizio del grande Erg di Bilma piuttosto che la fine di quello del Djurab.

Lasciamo N'Djamena per la strada di Massakori. Poi piú decisamente a nord-ovest sino a Mao. Da Mao, sempre nello stesso giorno, bisogna raggiungere il pozzo di Ziguei uno dei piú animati e fotogenici di questo Sahel. Ziguei sta al centro di una regione chiamata Kanem. Da attraversare lungo l'asse sud-nord per entrare nel Bodele. Dove ha inizio il deserto di sabbia. Ci troviamo sulla medesima latitudine del nostro Marmar, soltanto molto piú a sud e senza grandi riferimenti intermedi. I resti di un elicottero abbattuto dai libici nell'ultima guerra. La parte terminale, insabbiata, della Falesia d'Anghamma. Il pozzo di Guri.

Poi verso nord-est cominciano a comparire grandi serie di dune giallo arancio. E l'Erg di Gona Orca. Al quarto giorno di viaggio puoi considerarti arrivato. E per quattro giorni, risalendo verso Zouar, puoi rilassarti. Dedicare la mattina a lunghi giri a piedi, riservando il pomeriggio per esplorazioni di raggio maggiore. Cercando di assimilare quante piú informazioni visive sia possibile. Documentandosi sul terreno. Ribattezzando le località con nomi di comodo da apporre sotto ai disegni. Rimpiangendo il tempo che procede inesorabilmente nella propria marcia. Però neppure troppo. Perché il bello di questo deserto, quando cominci a conoscerlo, è che si tratta di un grande contenitore di altri contenitori. Che puoi riempire a tuo piacimento. Anche con quel senso del nulla, nel quale poco spazio rimane al rimpianto piuttosto che ad altre angosce.

Madagala è il sito delle tracce. Per le tante impronte che solcano le dune. Come se tutti gli animali, domestici o selvatici, che abitano la zona si fossero dati appuntamento attorno alla grande isola rocciosa. O nel bellissimo Oued. Dove troppe mosche sconsigliano la sosta.

Da Madagala entri, per un lato, nel morbido labirinto di Gona Orca. Qui, se avrai fortuna, troverai certe distese di erba bruciata che il sole accende di giallo vivo. Dove le ruote della Toyota lasciano un segno profondo. Sollevando nuvolette di polvere rosa.

Ci siamo accampati ai piedi di uno scoglio imponente. Nella piana, verso est, si leva, quasi a punta, una altissima duna a stella. Piú a sud, gruppi di sassi si configurano come famiglie pensose, con lo sguardo rivolto al tramonto.

Il terreno, dove non si è ammassata la sabbia, è coperto da lastroni bianchi, calcarei, intersecati da saldature rossastre di materiale piú duro e tagliente. Quasi vetroso. La luce della sera esalta i contrasti tingendo di arancio acceso le pareti delle dune ancora esposte al sole. Mentre le ombre avanzano sempre piú lunghe e piú violette. Sul roccione piú a ovest abbiamo trovato i primi rupestri interessanti.

Alle ore 13 del giorno seguente percorriamo in tutte le direzioni l'anfiteatro di Agara Yesca. Il sito dell'omino dalla testa tonda, cosí chiamato per un graffito di quel periodo e di considerevoli dimensioni. Comunque ritrovamento non unico, perché seguito da altre incisioni del periodo bovidiano. Persino da alcune pitture dentro una grotta. Con i resti di un muflone che si è perso nel vento.

Traversiamo una grande piana diretti a lato di un massiccio, ben segnato sulle carte con il nome abituale di Ehi. La piana è disseminata di cocci, pestelli, frammenti di macine, asce persino in buono stato di conservazione. Questo farà la gioia di quella parte del nostro gruppo che si accomuna ai predatori dell'arca perduta. In ogni gruppo, per quanto selettivo possa essere, ne esistono.

Montiamo il campo nel sito dei funghi. Cosí chiamato per la sagoma delle formazioni rocciose che sovrastano la pianura. Formazioni millenarie se sulle pareti piú basse, il gambo dei nostri funghi, troviamo altre incisioni. Però di periodo piú recente e di fattura decisamente rozza.

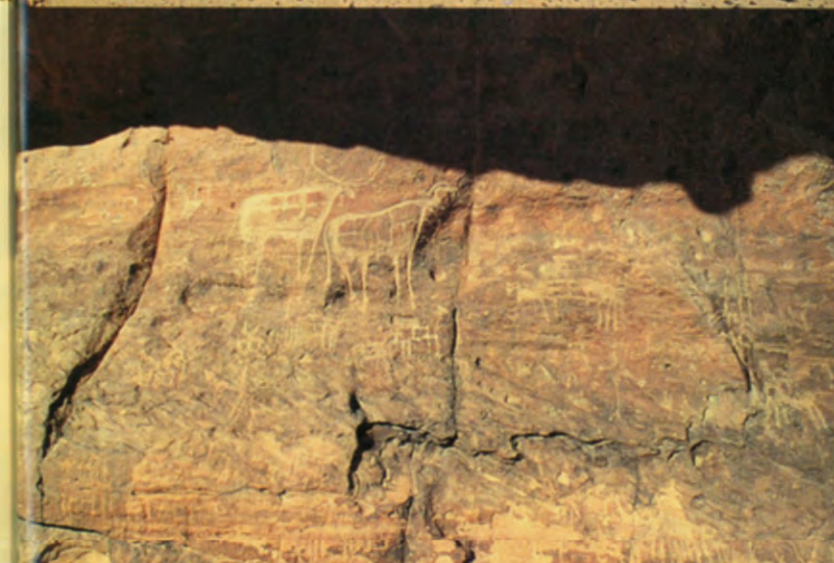
Il terzo giorno nel Marmar è forse il piú generoso di sorprese. Entriamo in una valletta interna dell'Ehi.

A lato, ai piedi del massiccio, saranno quasi trecento metri di parete decorata con capre, buoi, cammelli giraffe e guerrieri. Quello che rimane di un racconto sicuramente molto piú esteso. In fondo al catino, a sinistra, in alto, molto visibile, si apre una caverna di dimensioni notevoli. All'interno, sulla



Il sito dei funghi si trova in linea d'aria a cinque chilometri nord-nord-est dal massiccio di questo Ehi. In fuoristrada bisogna fare un lungo giro per evitare certi lastroni uniti da saldature a cresta tagliente. Veri sbarramenti, per tenere i curiosi a giusta distanza, che però consentono nuove scoperte. Come una grande piana dove in qualche chilometro quadrato si ammassano, in quantità impensabile, semilavorati di ogni tipo. Principalmente pestelli, e macine.

Ancora piú entusiasmante un ritrovamento di tale genere al centro di un panorama a trecentosessanta gradi. Nulla a che vedere con certe discariche appiattite ai margini del Sahel. Dove il piacere di un ritrovamento non compensa delle ore sprecate scrutando per terra. A destra in alto la valletta interna dell'Ehi con la roccia nella quale si apre una caverna ricca di raffigurazioni preistoriche. A lato sempre nella zona di Azenou da Tiberò, il campo di fine anno.



È il ritrovamento più importante del periodo bovidiano. Il sito è disseminato di cocci, pestelli, frammenti di macine, asce persino in buono stato di conservazione. Questo farà la gioia di quella parte del nostro gruppo che si accomuna ai predatori dell'arca perduta. In ogni gruppo, per quanto selettivo possa essere, ne esistono.



AL SITO DELLE TORRI NERE AZENOU DA TIBERÒ. MARMAR/EDUARDO. 31 DICEMBRE 1995. HANNAH

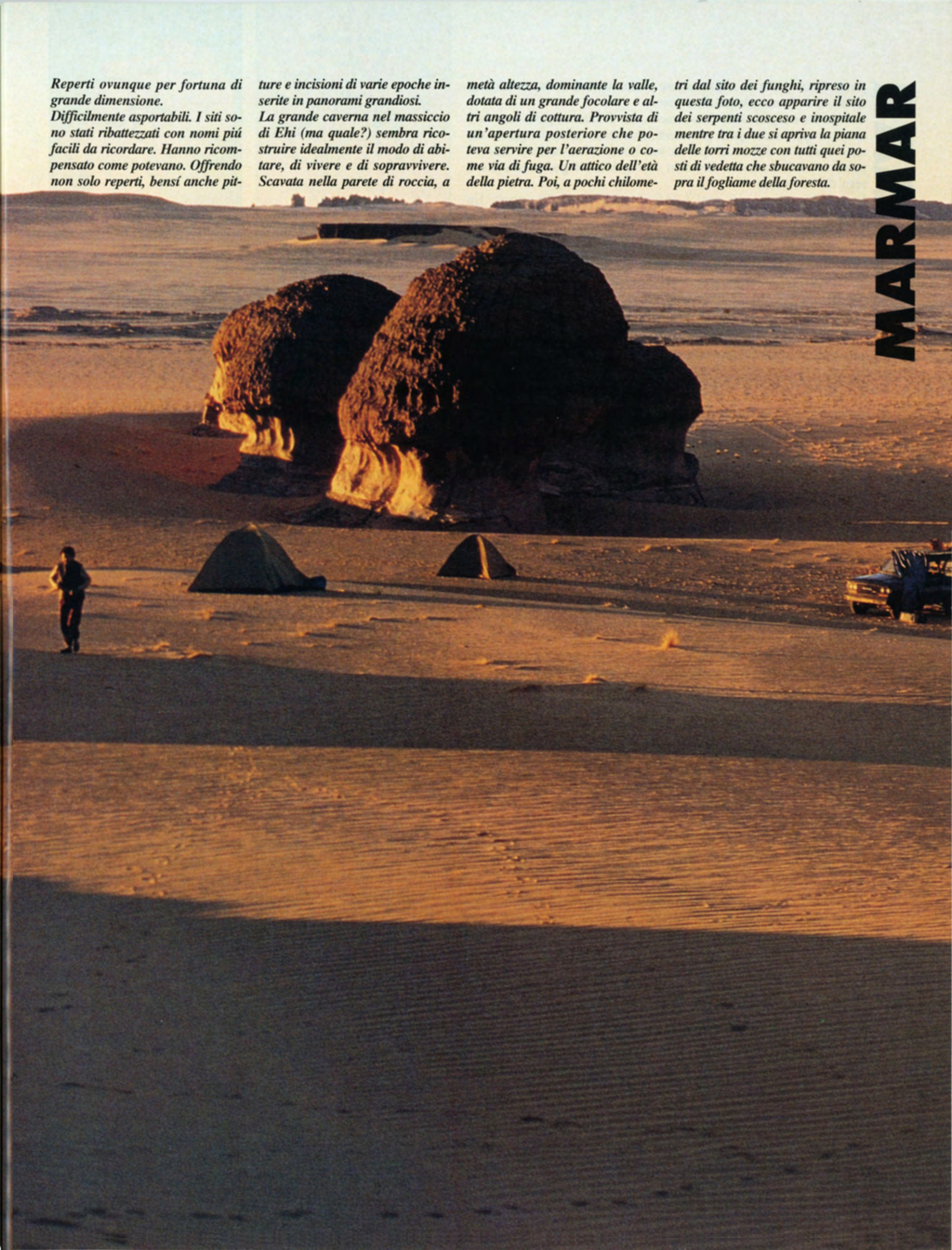


Reperti ovunque per fortuna di grande dimensione. Difficilmente asportabili. I siti sono stati ribattezzati con nomi piú facili da ricordare. Hanno ricompensato come potevano. Offrendo non solo reperti, bensí anche pit-

ture e incisioni di varie epoche inserite in panorami grandiosi. La grande caverna nel massiccio di Ehi (ma quale?) sembra ricostruire idealmente il modo di abitare, di vivere e di sopravvivere. Scavata nella parete di roccia, a

metà altezza, dominante la valle, dotata di un grande focolare e altri angoli di cottura. Provvista di un'apertura posteriore che poteva servire per l'aerazione o come via di fuga. Un attico dell'età della pietra. Poi, a pochi chilome-

tri dal sito dei funghi, ripreso in questa foto, ecco apparire il sito dei serpenti scosceso e inospitale mentre tra i due si apriva la piana delle torri mozze con tutti quei posti di vedetta che sbucavano da sopra il fogliame della foresta.



parete sbieca che fa da soffitto, alcune pitture rupestri. Di fattura talmente disinvolta da far nascere qualche dubbio. Il luogo non è segnato sulle carte come terreno di interesse preistorico. Però tutte le mappe, anche quelle più recenti, sono molto lacunose riguardo alla zona. Spazi poco definiti del tipo "hic sunt leones". Nomi attribuiti dalle popolazioni locali a massicci rilevati in seguito dalla fotografia aerea. Scarsi segni di visite recenti. Dopo l'Ehi, sempre verso nord, eccoci al cosiddetto sito dei serpenti. Un roccione inospitale dove siamo costretti a una sosta forzata. In attesa che una delle vetture vada a rifornirsi di acqua a un pozzo. Distante circa un'ora, frequentato da pastori stanziali poco amanti dei visitatori di pelle chiara. L'autista, un tuareg dell'Air, è andato con il cuoco ciadiano. Certe volte le persone di colore sono molto più razziste di quelle pallide. Il viandante è sacro. L'acqua dei pozzi è di tutti. Però non sempre si ha voglia di dividerla con chi arriva armato di troppe taniche. E con chi è nomade per esigenza ideologica, non per bisogno di sopravvivenza.

Il sito dei serpenti, per via delle tante tracce di vipera, conserva alcune tra le più interessanti pitture rupestri della zona. Molto avvicinabili a certe grandi narrazioni dell'Acacus Libico. Il campo di quella sera, terza nel Marmar ultima dell'anno 1995, è stato montato nella piana delle torri mozze. Protagonista della zona Azenou da Tiberio. Caratterizzata da questi torrioni cilindrici dalla sommità piatta, con al piede una scoscesa di detriti. Come certe cengie dolomitiche o i corrispondenti ghiaioni di altre montagne. Segno di erosione e dello sgretolarsi continuo della roccia aggredita dal sole, dal gelo, dal vento. Un paesaggio tipico dei deserti nordamericani. Noto ai più per avere costituito l'ideale scenografia di parecchi film. E che ha contribuito all'immagine, non sappiamo più se archetipa oppure stereotipa, del genere western. Un posto ideale per una fine d'anno anticipata alle ore 10 del 31 dicembre. Il tempo è soltanto una convenzione.

Il giorno dopo ripartiamo alla volta di Zouar. Prima per una grande piana disseminata qua e là da piloni dimenticati. Poi attraverso piste sempre più convergenti verso una gola di grande e orribile fascino. Sminata, anni addietro, a differenza della grande pianura che potrebbe riservare sorprese. Infine, dentro quel grande Enneri Zouarké che rimane uno dei più interessanti canyons del Tibesti. Grande solco nella roccia, scavato dalle acque. In tempi remoti.

A Zouar rifornimenti. Sosta nell'Enneri Ollai, una delle risorse panoramiche del luogo, povero di tante altre cose. Partenza per il Trou du natron. Escursione di prammatica che, come succede in un paese dove le calzature più solide sono i sandali, viene effettuata senza particolari cautele. Eppure sono 700 metri e più di dislivello a 2.200 metri di quota. Giù per un sentiero da capre dentro a un cratere dove, se solo ti procuri una storta, nessuno ti verrà a prendere. Perché qui manca il soccorso alpino. Comunque non ci sono telefonini, né radio. Rigorosamente vietati in tutti questi Paesi nei quali la guerriglia è più diffusa della malaria. Così scendi nel Trou, come un bravo boy scout, con acqua, cibo, sacco a pelo, legna per il fuoco. Vai a mettere i piedi nelle sorgenti salate. Dormi sotto zero, risalì il giorno dopo. Puoi raccontare "Quella volta c'ero anch'io". Ma il deserto rimane, perlomeno come fatto mentale, quello della sabbia cangiante per il moiré tessuto dal vento. Dalla quale si levano montagne grigie, rosse, nere. Belle come le montagne di casa nostra. Immerse nel silenzio. ●

Anzitutto vorrei scusarmi con quei lettori che non approvano un certo modo di privilegiare l'aspetto per così dire "poetico" a scapito di quello tecnico. Il fatto è che certi viaggi, certe esplorazioni, certo vagabondare, hanno poco contenuto tecnico, se non una tanto meticolosa quanto logica preparazione. Sono comunque già stati pubblicati, su No Limits® world, altri articoli dedicati a questa parte del Sahara, contenenti anche informazioni pratiche. "Tibesti estremo", Anno 2, Numero 8, Maggio 93. "Esplorazione dell'Enneri", Anno 3, Numero 20, Giugno 94. "Nomadi. Dal pozzo di Onnuri alla Guelta di Archei", Anno 4, Numero 32, Luglio 95. Naturalmente rimandiamo il lettore interessato all'ambiente sahariano ad altri autori, molto più preparati di chi scrive, dei quali esiste una ricchissima bibliografia.

La spedizione nel Marmar è stata organizzata da Piero Ravà, Spazi d'Avventura, telefono 02/70126927, e condotta da Pierpaolo Rossi.



Marina Vecchi (x2)

N'DJAMENA
La capitale del Ciad non offre grandi attrattive per chi debba viverci per un giorno. In attesa di lasciare, al più presto possibile, gli avanzi della cosiddetta civiltà dei costumi, l'affollamento, il rischio di zanzare e un senso di colonialismo economico poco alllettante. L'insediamento quasi centenario però stranamente privo di fascino storico, si estende per almeno trenta chilometri quadrati sulle rive del fiume Chari. Il quale, a sua volta, tenta di alimentare il lago Ciad ormai ridotto a un grosso pantano. La città si compiace di una certa apparenza serena. I due Country Club con piscina, del Novotel la Tchadienne e dell'Hotel du Chari, sono ottimamente frequentati dagli ufficiali della guarnigione francese e dalle relative famiglie. Il centro vanta un grande mercato, una moderna moschea e un museo nazionale. Frequentabili, durante il giorno, a piccoli gruppi di visitatori attenti. Dopo il tramonto è consigliabile restare in albergo. Comunque non è il caso di dar retta a quegli autori che, considerando il Ciad un Paese dalle facili turbolenze politiche, lo cancellano dai loro itinerari. Il Ciad ha effettivamente vissuto quindici anni di conflitto con la Libia, complicati da continui episodi di guerriglia interna. Circolano quindi residui bellici, armi efficienti, idee eversive, milizie non propriamente regolari. Ma fuori dalle grandi vie di comunicazione, lontano da certe frontiere, la popolazione è normalmente accogliente quando non addirittura indifferente. Il che significa vederti come uno qualsiasi, un umano, non un estraneo cui chiedere "cadeau, cadeau". Quasi un indice di gradimento.

ZOUAR
"Entrare nel mare è facile ma è difficile l'uscirne." Così recita un proverbio tuareg dell'Air. È quello che, a volte, bisognerebbe ricordare durante certi incontri occasionali. I quali avvengono comunque nei passaggi obbligati. Luoghi dove si incrociano certe piste storiche. Dove devi sostare in ogni caso per i rifornimenti e per far vistare i tuoi lasciapassare. Senza i quali proseguire sarebbe problematico. Zouar è uno di questi incroci. Chiamare città un agglomerato, non molto organico, di abitazioni in banco può apparire eccessivo. In ogni caso qui risiede il Dardé, capo non solo spirituale del clan Toubou della regione. Poi il sottoprefetto, il comando della gendarmeria di frontiera, un piccolo distaccamento dell'esercito forte di sei militari francesi. Vi si trova anche un mercato. Non molto vivace. Pochi chilometri a est una pista di atterraggio. Zouar è una tappa da prevedere sia per chi entra in Ciad da ovest, cioè dal Niger e, più precisamente, dal poco battuto bellissimo altopiano di Jado. Sia per coloro che provengono da nord, cioè dalla Libia, per il passo di Korizo. E sono i più perché, almeno sulla carta, il percorso da Djerba alla regione Borkou-Ennedi-Tibesti pare scorrevole. Salvo imprevisti di frontiera e altri rischi da non sottovalutare. Abbiamo incontrato un gruppo in stato di fermo perché entrato dalla Libia senza l'indispensabile visto. Sappiamo di altri che per evitare i campi minati hanno guidato per giorni nelle tracce di altre vetture. Per proseguire sono stati poi costretti ad assoldare una guida locale a caro prezzo.



TIBESTI/CHAD PIC TOUSSIDE AL TRAMONTO SHARNO VERSO IL TROU DU NATRON LAN I SUOI 9315 - METRI RAPPARENZA IN RIFERIMENTO SICURO PERO DALLI NOMADI

ALL'ALBA USCENDO DAL TROU DU NATRON MI SONO TROVATO DINNANZI QUESTA SPECIE DI CERVINO SALAR LOCALI PIC BOUTUM POI HO SCOPERTO, GUARDANDO IN PARTE, CHE SI SCRIVE BOTOUH E CHE È QUELLA MONTAGNA CHE POTRETEI RAPPRESENTARE DALLI ENNERI PIANI. UNA VECCHIA PANDOCCHATA DI DANI ADUNTERO.



TIBESTI/CHAD IL PIC BOUTUM SI LEVA DA UN ALTOPIANO A 2000 METRI 12/02/96